

Chi scrive cartoline contro il Führer?

Un Don Chisciotte nella Berlino degli anni Quaranta

In «Ognuno muore solo» di Fallada la tensione del giallo in un dramma sociale

HANS FALLADA, «Ognuno muore solo», Einaudi, pp. 590, L. 14.000. Il commissario Escherich della polizia criminale di Berlino è un cacciatore paziente e instancabile. La sua fiducia nella ragione e nell'investigazione attenta e scrupolosa gli fa credere che ogni problema, anche il più complesso, sia risolvibile. Suoi antenati potrebbero essere Auguste Dupin e Sherlock Holmes, se in lui non si celasse un cinismo e brutalità. Colpa dei tempi, forse, Escherich lavora per la Gestapo ed anche se non ne adotta espressamente i metodi, in quel clima finisce per essere coinvolto. Ora poi, all'inizio del 1940, lui stesso è messo alle strette superiori. Bisogna acciuffare quel misterioso individuo che depone per tutta Berlino cartoline scritte di proprio pugno contro Hitler e il Terzo Reich. Un mazzo forse, un megafono, questo «pilota fantasma» che fa la guerra al regime alla stregua di Don Chisciotte alle prese con i mulini a vento. Ma il lettore che percorrendo le pagine del romanzo postumo di Hans Fallada Ognuno muore solo (pubblicato nel 1947 ed ora riproposto da Einaudi nella vecchia ma sempre felice traduzione di C. Coisson) assiste con tensione e trepidazione a tali vicende, sa ormai che la polizia si sbaglia. Quel mazzo è una persona lucida e decisa, che nasconde un'incrollabile determinazione nei freddi occhi d'uccello; opposti all'orrore in qualsiasi modo testimoniarono personalmente il proprio dissenso. Il lettore conosce a fondo i due binari del racconto: il mondo povero e desolato dei Quangel, sul quale, dopo la morte del figlio in guerra, si diffonde una luminosa presa di coscienza, e la realtà inaccessibile e segreta degli investigatori. «I nemici sono dappertutto intorno a me — dice Otto — e io non posso vederli». La sua angoscia ha uno strascico di suspense nel lettore: quando mai e come si intersecheran-

zione con l'abilità d'un grande regista. Resistenza, guerra, terrore nazionalsocialista, tortura e morte non conoscono il volto della Storia, disdegnano il piano degli avvenimenti importanti; essi emergono da una cronaca minuta e spezzettata, in cui l'intera tipologia della Berlino nazista si anima in figure sempre vitali e dirette, tagliate nell'ambiguità e nel chiaroscuro. Gerarchi, spie, truffatori, cospiratori, cittadini timorosi ed angosciati, idealisti ingenui, ruffiani e canaglia impudente; ci sono molte macchiette e caricature (specie tra i quadri di partito) in questa Berlino che inizia a sgritolarsi sotto le bombe, eppure tutto questo materiale umano diventa verosimile e corposo perché addegnato in quell'atmosfera a cui si faceva implicitamente riferimento all'inizio, nella tensione del romanzo giallo. Ma c'è qualcosa di più: essa è inserita in un dramma sociale e politico. L'insanguinamento e la caccia (come non ricordare La grande croce della Seghers, che ha una tensione ancor più forsennata?) non avrebbero efficacia se sciolti da quell'atmosfera di sospetto, di reciproca paura, di delazione che inquinano un intero popolo, ben s'intende — come ci insegna Fallada — con le dovute eccezioni. Ognuno muore solo è forse la rivolta dell'uomo qualunque contro ciò che anch'egli un tempo col suo silenzio ha contribuito a costruire, è il riscatto sul piano storico dalle paure e da ogni forma di vessazione, ma è anche il documento d'una quotidianità invischiata nell'inganno totale e nel disprezzo assoluto e percorso dagli schiacciamenti della violenza. La scontrostaticità e il silenzio di Otto Quangel sono il rifiuto di riversare all'esterno, di insidiare in tale modo la propria fede nella libertà. Di questa suggestiva cronaca berlinese non riusciamo ad accettare certa enfasi sentimentale o la strisciante idealizzazione di Otto così come non ci piace l'appendice ottimistica che pare ritagliata apposta su un tramonto rotondato alla nascita e agli eroi positivi. Forse non piacquero nemmeno a J. Bacher, futuro ministro della Cultura della RDT, che aiutò materialmente Fallada perché potesse scrivere il suo romanzo. Ebbe buon fiuto e ricordo d'una lezione che in Fallada era ormai un rettilo umano, vittima della droga e assiduo frequentatore di cliniche. Ognuno muore solo, steso in 24 giorni, è dunque anche, in un momento di febbrile lucidità, un titolo premiato e un'occasione di speranza verso la vita, pur di fronte agli orrori di un'epoca e alla tragedia della propria personale esistenza.

Luigi Forte

Orgoglio e pregiudizio del viaggiatore Arbasino

I dispiaceri della villeggiatura

Riferimenti letterari e sociali in un carnet di indirizzi disparati



Sulle «lunghe muraglia» a Shanghai.

ALBERTO ARBASINO «Trans-Pacific Express», Garzanti, pp. 220, L. 8.500. Curiosamente, questo «Trans-Pacific Express» di Alberto Arbasino, non è tanto un libro di viaggi, nel senso classico del termine, quanto la scrozzata di un acuto flâneur che sfiora i tempi ma anche gli appuntamenti e monumenti e i grandi magazzini, le panchine e le penitenti. Voracità frettolosa? Ma no. Dal momento che si propone — fra l'altro — di captare le mode e la velocità con gli scopi, si prefigge di affermare le malefatte della civiltà dei consumi e di raccontare le stupidaggini commesse dalla cultura di massa. Benché modica, quella dei consumi e cultura di massa non si possano qualificare come una disgrazia sociale. Soprattutto Arbasino ha deciso di raccontare i comportamenti degli uomini di Bali, Nepal, Giappone, Hawaii, Australia, Cina, Malesia, Siam, Macao, Cina. Senza gli uomini, d'altronde, nessun paese lascerebbe traccia né avrebbe da offrire un suo panorama, delle peculiarità e storiche e politiche e naturali. Siccome intende comunicare questo Baedeker antropologico, non deve omettere le trivie e la libertà. Di questa suggestiva cronaca berlinese non riusciamo ad accettare certa enfasi sentimentale o la strisciante idealizzazione di Otto così come non ci piace l'appendice ottimistica che pare ritagliata apposta su un tramonto rotondato alla nascita e agli eroi positivi. Forse non piacquero nemmeno a J. Bacher, futuro ministro della Cultura della RDT, che aiutò materialmente Fallada perché potesse scrivere il suo romanzo. Ebbe buon fiuto e ricordo d'una lezione che in Fallada era ormai un rettilo umano, vittima della droga e assiduo frequentatore di cliniche. Ognuno muore solo, steso in 24 giorni, è dunque anche, in un momento di febbrile lucidità, un titolo premiato e un'occasione di speranza verso la vita, pur di fronte agli orrori di un'epoca e alla tragedia della propria personale esistenza.

za né ridere né piangere. Perciò gli capita molto turismo, molta geografia, molta villeggiatura — e poi una botta inopinata: la Storia, che si credeva lasciata a casa; eccola qui affacciata, e non si riesce a sfuggirla. Con un set di riferimenti intellettuali, letterari, sociali, mondani e un carnet di indirizzi disparati, lo scrittore se ne va in un paese d'Oriente di cui non lo interessa il lato portentoso ma ricerca, sempre, quello che a suo giudizio è l'essenziale. Ecco perché osserva e legge analogie. Tutto un andare e venire mentale da quel «Paese senza...» come in un precedente libro ha chiamato l'Italia. Lungo i percorsi citazioni, i perlocuti accostamenti, anche rampogne. «O non sarà un'ipotesi grulla, come supporre che la beghina veneta vada alla Prima Messa tutta in nero solo per compiacere al reporter con cinese in agguato? Anche poca reverenza per il passato; poca trascendenza e poca emozione. Una gran passione di dimostrare ciò che lui stesso scriveva da qualche parte «Il resto, piccina mia, son tutte sovrastrutture. Ci sono le premesse per accuse e recriminazioni. Arbasino, dirà qualcuno, conduce una lotta insonne contro l'ideologico, il Politico, l'Economico, lo Psicologico. Benissimo. Ma a lui, in definitiva, cosa diavolo piace? Arbasino si comporta come la Regina di Alice che insisteva per mozzare la testa ai suoi giardinieri; puzza sotto il naso. Orgoglio e pregiudizio. Venatura di scetticismo che rimpingone un mondo basato sui privilegi e innanzitutto, sul privilegio della cultura. Dirà qualcun altro che gioca ad essere più conformista del rex, in tempi in cui si suppone che sia una qualità dimostrarsi anticorformista. Che finisce per onorare l'esistente a forza di dileggiare sfoghi e parate culturali, come se dentro non ci fosse il tentativo di rispondere, con errori magari, al bisogno della gente di cambiare. E ancora, gli rimprovereranno di aver scoperto il conto delle vittime solo quando in Cina ha incontrato «lo spettacolo del processo alla Banda dei Quattro». Non può obiettare che Arbasino rinuncia volontariamente ad essere simpatico: ogni volta che dà la possibilità di pensare alle cose in un modo diverso da quello che a noi sembra reale (e che invece spesso è arbitrario). D'altronde, descrivere allegramente dove si annidano i pericoli dell'ozio mentale non è impresa facile.

Letizia Paolozzi

riviste 615 123 596 785 ORA PER DONARLE UNO QUALI

Cantarono una sola estate

Da un agosto all'altro, dal '38 al '39, non fu lunga la stagione di Campo di Marte, una delle nostre riviste letterarie già ormai storiche. Sloggiarla oggi, grazie alla preziosa ristampa anastatica di Vallecchi (che ne fu già allora editore; Enrico Vallecchi firmò anche la rivista come direttore responsabile) è cosa che dà una certa emozione. Intanto diciamo dei maggiori artefici; i redattori Alfonso Gatto (a quel tempo trentenne) e Vasco Pratolini (più giovane, essendo nato nel 1913), del quale, leggendo il primo numero, cogliamo un'affermazione persino attuale: «Ci sembra — diceva — di traversare un periodo di revisione di tutte le nostre ragioni, che sono molte e non sempre ortodosse». Campo di Marte fu un momento cruciale dialettico dell'ermetismo (un ermetismo variegato, venato ad esempio di populismo) ed ebbe tra le sue firme i nomi dell'ermetismo fiorentino più illustre, come Pierdelfino Fiorini, Mario Luzi e Carlo Bo, quest'ultimo autore di articoli che per acutezza, complessità, vertiginosa profondità fanno ancora una grossa impressione, così come per il rigore incisivo ed essenziale del suo modo di arguire. Si ricordava Lessenza, la poesia ed era proprio allora (1938) che il giovane Bo diceva: «Un reale immediato per il suo valore di storia non potrà mai interessarci e d'altra parte non ci riferire neppure a lui, a un suo suggerimento, per spiegarci la nostra miseria e quest'ansia sprecata di decadenza; e poi, in Natura della poesia: «La poesia è quello che non sappiamo; il commercio col cielo, ha detto Mallarmé: né noi né il cielo». Si sa, molto diversa era la personalità di Pratolini (dello stesso Gatto) che parlava di

«assolutismo morale che ci ha costretto a una vita da consumare nella letteratura a un riscatto verso la società e che appunto sempre teneva presente l'importanza chiave del rapporto e degli attriti tra letteratura e contesto storico sociale, tra testo e contesto». Ma il carattere notevole di Campo di Marte, come dice benissimo Giorgio Lutti introducendo la ristampa, era nella funzione catalizzatrice ch'essa veniva assumendo nei tempi corti della nuova generazione letteraria: «una funzione catalizzatrice» che, al di là della matrice ermetica che finì per assumere (anche e soprattutto per la vitale posizione di isolamento e di distacco, di alterità rispetto alla retorica del tempo, di fiducia nell'autenticità piena dell'esperienza letteraria, di avventura aristocratica, alta, carica di interne tensioni), consisteva nella capacità di riunire in un impegno comune voci assai diverse, nella certezza di una via alla poesia come recupero della dimensione umana». Oltre ai già nominati, il quindicenne fiorentino edizionale letteraria (così si autodefiniva) ebbe la partecipazione notevole di Gianrico Ferrara e di Carlo Betocchi, Gaetano Pintor traduttore di Rilke e Trakl, di Salvatore Quasimodo traduttore per la vitale posizione di Ceo; pubblicò un mottetto di Montale (anzi, lo pubblicò curiosamente due volte per rimediare a un paio di refusi...), pubblicò ancora testi di Sereni, Penna, Sinigaglia, Gadda, Bilenchi, Landolfi... Più o meno, insomma, colto con eccezionale tempestività (l'annata non era male, dopo tutto: infatti nel '39 uscirono Le occasioni di Montale, Campi Elisi di Sinigaglia, i volumi Poesie e Altre poesie, rispettivamente di Gatto e Betocchi).

Maurizio Cucchi

saggistica

«Top secret» su quel villaggio

JERZY KOSTROWICKI, «Geografia dell'agricoltura - Ambienti, società, sistemi, politiche dell'agricoltura», Franco Angeli, pp. 711, L. 30.000. AA. VV., «Il villaggio indiano - Scienza, ideologia e geografia delle sedi» (a cura di Franco Farinelli), Franco Angeli, pp. 256, L. 14.000. Questo saggio del polacco Kostrowicki, è uno dei non molti tentativi di esporre sinteticamente i problemi fondamentali dell'agricoltura nel mondo. L'autore è indubbiamente favorito dal fatto che conosce la letteratura occidentale in materia non meno che quella dei Paesi socialisti: anche in questo campo è in grado di unificare le due culture. La Polonia sembra poter svolgere un ruolo fondamentale di ponte fra Oriente e Occidente. La scala mondiale non è stata preclusa in omaggio alle vecchie pretese classificatorie totalizzanti della geografia, ma in relazione a necessità conoscitive e pratiche concrete e pressanti, quali quelle poste dal divario fra Paesi avanzati ed arretrati, dalla questione della fame, da quella delle risorse complessive del pianeta. Vi è nel saggio un largo ricorso al materiale prodotto dall'Ufficio internazionale del lavoro e dall'AITI, organismi che per adempire ai loro compiti istituzionali si sforzano di inserire in un quadro unitario le problematiche quanto mai varie che si presentano nelle varie aree del mondo. L'esposizione quindi non è metodica, o per «grandi regioni mondiali», ma per problemi. Questi sono essenzialmente, per l'autore, 1) le forme di conduzione della terra (problemi sociali e di proprietà); 2) le pratiche agricole (problemi tecnico-organizzativi); 3) i problemi produttivi. Grande rilievo viene dato ai processi di sviluppo, che non si può non considerare, e dall'intensificarsi del perché delle configurazioni spaziali dei fenomeni. Dal lavoro di Kostrowicki emerge che

i problemi dell'agricoltura sono anzitutto problemi di struttura sociale. Controprova di questa tesi centrale è in certo senso il libro, di vari autori, Il villaggio indiano. «Villaggio», nel significato che la parola corrisponde nella lingua bengali, non è solo l'abitato ma l'intera organizzazione economico-sociale della comunità, cioè l'insieme di abitati e la sua terra, organizzata e condotta in modi strutturalmente determinati, come ricorda Franco Farinelli, che nella introduzione polemizza efficacemente contro la riduzione a cose, oggetti, opera della geografia razionalista (che è quella tutta prevalente) dei viventi processi sociali. Parlare di villaggio indiano significa allora parlare della struttura sociale dell'India precolombiana. In India, i secoli di dominazione britannica hanno permesso il formarsi di una base conoscitiva che manca o appena inizia in gran parte del terzo mondo: triangolazione, catastazione del territorio, censimenti della popolazione risalgono al secolo scorso o all'inizio del nostro. Ciò nonostante, come viene rilevato in uno dei saggi, la difficoltà di ottenere informazioni attendibili sui rapporti produttivi in agricoltura è quasi insuperabile; gli interessi costituiti sono difesi da un rigoroso segreto. E sono questi stessi interessi, che fanno capo al sistema delle caste o a ciò che ne sopravvive, che costituiscono l'ostacolo di fondo all'incremento della produzione. Di questo è molto interessato, in questo volume, il saggio di K. N. Sing sulla colonizzazione di un settore della foresta tropicale, effettuata da parte degli antichi clan secondo un preciso disegno politico-geografico non rapportato a un processo naturale; ed è conseguente formarsi di una complessa gerarchia territoriale, messa poi in crisi (analoga a quello che è successo in Occidente) dal processo di modernizzazione e dall'intensificarsi degli scambi.

Lando Bortolotti

La sanguinaria «pacificazione» della Libia nella conquista dell'«Africa romana»

Anteprima di un genocidio in nome del duce

VZO SANTARELLI, GIORGIO ROCHAT, ROMAIN RAINERO, LUIGI GOGLIA, «Omar al-Mukhtar e la riconquista fascista della Libia», Marzorati, pp. 337, L. 12.000.

«Storia di un eroe arabo e di italiani «cacciatori» diceva un titolo dell'Unità del 5 agosto 1979 sopra un articolo di Armino Savio, che potrebbe benissimo fare da sottotitolo a questo libro a quattro mani che alza un velo sulla sanguinaria «pacificazione» della Libia della fine degli anni Venti. È un capitolo di storia della politica coloniale fascista, della violenza del terrorismo di Stato, della repressione sanguinosa di ogni manifestazione di sentimento nazionale. È la storia della deportazione in massa di 80 mila persone nella piana della Sirte e dell'impiccagione di un capo «partigiano» libico, modelli anticipati delle orrori che fanno parte della seconda guerra mondiale e del capitolo europeo del nazismo. «Sono e mi chiamo Omar al-Mukhtar e fu Hecsa ben Mahareh di anni 73, nato a Derna, cabila Menefa, aiet Brahidau, beit Farhat coniugato con pro, alfabeto, incensurato, capozia sensuista a Gsur, rispose secondo i verbali del processo davanti al tribunale speciale il capo libico a chi lo interrogava. Con le popolazioni della sua terra, verso pesce nel suo elemento naturale, combattive da anni per la libertà, era il capo autorevole e indiscusso, circondato anche da 51 aloni di mito, della guerra per l'indipendenza della Cirenaica dall'occupazione colonialista, sfuggito ad ogni agguato, ad ogni imboscata, tesaggio dalle truppe che si muovevano nel deserto al comando diretto di Rodolfo Graziani, il maresciallo che finirà poi nel '43 dalla parte dei nazisti che occupavano l'Italia. Dietro le spalle di Graziani c'erano Pietro Badoglio e ancor più in alto Emilio De Bono, uno dei capi della marcia su Roma e al ver-

La storia della deportazione di 80 mila arabi nella piana di Sirte. L'impiccagione del «partigiano» Omar al-Mukhtar

L'immagine del martire e dell'eroe, sacrificato sulla forca che diviene altare, venne così completata e la resistenza libica un anno dopo difondeva un manifesto in cui tra le altre cose si diceva: «In questo ricordo c'è una lezione che incoraggia e che provoca la vendetta su quelli che hanno colonizzato il tuo Paese e che ti hanno privato dei tuoi diritti e che hanno ucciso e allontanato molti dei tuoi uomini». Si parlava cioè degli uccisi nei rastrellamenti, nei viaggi, si ricordavano i morti di stenti e di miseria, i deportati strappati alla propria terra, alle casupole misere di fango, alle tende vicino alle oasi per motivi mirati, per la rapida rapina economica, per l'italianizzazione della «quarta sponda». Si parlava in sostanza di una offensiva di genocidio. Operazioni che non vanno disgiunte da altri metodi di repressione usati in anni successivi nelle azioni di controguerriglia messe in atto durante l'occupazione nei Balcani — come dice Santarelli nella parte del libro dedicata all'Ideologia della «riconquista libica» — il che, tutto insieme, deve far meditare su quel mito dell'italiano brava gente, su quei giudizi che ancor oggi vogliono questo fascismo italiano moderato e un poco pacioccone, sommarmente stupido e straccione, a confronto del fascismo teutonico e prussiano, macchina scientifica di morte e di tortura, totalitario e sterminatore. La lettura di questi saggi ricchi, godibili, con il fascino della scoperta dell'inedito nei quali Rochat, Rainero e Goglia hanno assunto angoli di visuale diversi per percorrere lo stesso periodo e cui inonda di luce i punti oscuri, illumina ancora, e ce n'è sempre bisogno, sui delitti dell'imperialismo e del colonialismo commessi in nome di un'ideologia di guerra e di sfruttamento.



Cirenaica, 1930: il trasferimento forzato delle popolazioni del Gobel nei campi di concentramento.

NOVITÀ

FRANCO FERRAROTTI, «Vite di periferia». — Suddito in due parti: «Memoria collettiva e comunità perduta a Valle Auriana» e «Quotidianità ed emarginazione alla Magliana»; il libro racconta, in un continuo colloquio con la gente delle borgate, i problemi di vita quotidiana della periferia romana, risanata dalle baracche, ma ancora nella spirale della degradazione urbana (Mondadori, pp. 352, L. 9.000). VICTORIA DE GRAZIA, «Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista». — Una storia americana ricostruisce l'intera vicenda di una delle istituzioni fonda-

mentali del regime fascista, l'Opera Nazionale Dopolavoro che, coi suoi quattro milioni di iscritti, costituì un ambizioso tentativo per organizzare il tempo libero delle masse (Laterza, pp. 354, L. 23.000). LUIGI COMPAGNON, «Napoli visionaria». — La realtà dei tramontati dalla fame, delle coppie, degli scialli, dei lazzi, dei Pulcinella, rivive nelle pagine di questo «romanzo» assieme alla violenza del potere, della corruzione, degli speculatori, con una scrittura che evita il bozzettismo di maniera (Editoriale Cimicineria, pp. 148, L. 6.000). MARY BOSTON e DILYS

DAWS (a cura di), «Il lavoro psicoterapeutico con bambini e adolescenti». — I numerosi saggi di questo volume — per lo più di esperti formati alla scuola di Melanie Klein — descrivono la natura e le implicazioni pratiche del lavoro dello psicoterapeuta infantile oltre ad alcuni aspetti del training professionale (Liguori, pp. 400, L. 14.500). HANFRICH BÖLL, «Vai troppo spesso a Heidelberg». — Storie brevi, e brevissime, scritte dal 1947 al 1979, che danno un ritratto speso amaro della Germania di ieri e di oggi (Einaudi, pp. 108, L. 8.000). VITTORIO RIESER e LUIGI GANAPINI (a cura di), «Libri bianchi sulla condi-

economia

Pescatori narrate la vostra storia

SIRIO SEBASTIANELLI, «Tramonta l'epoca dei braccianti di mare», Editrice Cooperativa, pp. 1, L. 3.500. Tramonta l'epoca dei braccianti di mare. È il titolo suggestivo, di questo libro curato da Sirio Sebastianelli con l'intenzione di illuminare alcuni (solo alcuni) aspetti del vasto, complicato, difficile mondo della pesca. Ma perché «braccianti»? Per il rapporto — par capire — strettissimo e nello stesso tempo precario che il pescatore ha sempre stabilito con il mare, fonte di vita e insieme di fatica, di dolore, di tormenti. Il mare, come la terra, segna l'esistenza di chi non la possiede ma la lavora, lasciandosi dietro delusione, amarezza quando non addirittura rancore. Come risolvere, però, questo rapporto che tende ad allontanare i giovani da un mestiere affascinante per chi ama gli ampi orizzonti ma carico di rischi: dal punto di vista del reddito, degli orari, della salute? La «questione pesca» pretende, negli anni ottanta, percorsi teorici e speranze, risposte non equivocate. Per questo, Sirio Sebastianelli ha interrogato uomini di mare, sindacalisti, operatori economici, amministratori pubblici. Il viaggio attraverso i problemi del mare assume così, sin dall'inizio, il carattere del reportage che lascia poco spazio al colore. Importiamo pesce per mille miliardi. Perché? Siamo un Paese che sta tutto nel mare eppure non disponiamo di un progetto organico per il settore ittico. Perché? La cooperazione si è dimo-

strata, dal punto di vista non solo quantitativo ma qualitativo, la sola forza capace di esaltare il patrimonio di esperienza accumulato dai gruppi e dai singoli ma non trova ancora il credito che meriterebbe nella politica governativa. Perché? L'inquinamento delle acque rischia di compromettere non solo la salute degli italiani ma le medesime possibilità di sviluppo dell'industria ittica sulle coste come all'interno ma per affrontare questo drammatico problema si spendono più parole che fatti. Perché? Onelio Pradini, Vieri Spaggiari, Wilmo Piccioni, Domenico Romani, Ettore Iani, Lester Brown, Giovanni Bonatti, Giuseppe Cingolani, Francesco Innocenti, Guido Turci sono gli interlocutori di spicco. Manca però, alla fine, forse, il protagonista principale: quel bracciante del mare a cui il libro è intitolato. L'autore ne sembra però consapevole. «Non sempre, infatti scrive a conclusione — l'uomo, in quanto tale, è emerso in primo piano fra le cose che siamo andati raccontando». E l'uomo resta, ancora, anche sul mare, il protagonista dello sviluppo. Ma a questo uomo, che della pesca ha fatto un mestiere, il suo mestiere, Sirio Sebastianelli promette un altro libro. Anche per impedire che il silenzio — un silenzio definitivo — cali sui «braccianti del mare impegnati oggi nella ricerca di un ruolo che ne giustifichi, da ogni punto di vista — economico, sociale, politico, culturale — la sopravvivenza».

Orazio Pizzigoni

STORIA DELL'ARTE IN ITALIA diretta da Ferdinando Bologna L'ARCHITETTURA DEL CINQUECENTO di Renato De Fusco

Page IV-244 con 283 illustrazioni.